



Mimmo carissimo,

Non immagini quanto si sia rivelato provvidenziale il tuo “LABYRINTH”. Per dare degna chiusura al libro e al progetto, intendo. <https://www.facebook.com/100004711066222/videos/200806595313538>

In coda alla performance dei tre personaggi (1. Antonio Corradini, 2. Theodor Tschoudy – l’allievo prediletto –, 3. Filippo Bonanni, l’indiscusso maestro), ai quali affidavo le tre chiavi interpretative dell’Opera di Raimondo, avevo già aggiunto una quarta voce al coro: quella del cugino Luigi Sanseverino, principe di Bisignano, come ulteriore testimonianza più informale e affettuosa.

Al pari degli altri che hanno come interlocutore Raimondo stesso, in un immaginario incontro (in un tempo imprecisato), Luigi si rivolge a Carlotta Maria, una delle figlie di Raimondo.

Esordisce con un ennesimo atto di riconoscenza verso la prodigiosa medicina a base di estratto di pervinca, con la quale Raimondo lo salvò dall’infausta malattia diagnosticata dai luminari convocati espressamente dal Governatore del Complesso dell’Ospedale degli incurabili, il principe Aliano Marcantonio Colonna.

Don Luigi si attarderà sui misteriosi “Lumi eterni” annunciati dal Sansevero, di altri progetti lasciati incompiuti anche dai discendenti, in barba alle sue volontà testamentarie; ne è un esempio, la cripta che avrebbe dovuto custodire il *Cristo velato*.

Non mancherà di parlare degli insuccessi, delle alterne fortune, dell’incomprensione, dei pregiudizi che avevano avvelenato i contraddittori umori della critica, condizionando il sereno giudizio finanche nei tempi a venire. Ma non saprà trattenersi al contempo, di confidare anche le astuzie di quel geniaccio di cugino.

In estrema sintesi, possiamo dire che Corradini ci parla in qualità di artista e vero co-autore della Cappella Sansevero; Teodoro nella sua carica di “maestro massone; mentre Bonanni nelle vesti del mentore, conosce meglio di chiunque, le vere radici culturali che avevano forgiato il carattere di Raimondo negli anni decisivi della sua formazione; Luigi invece, ci parla a suo turno, dello spirito giocoso, talvolta imprudentemente irridente, che non disdegnava di burlarsi dei detrattori per pararne gli attacchi. Forse, come autore di un apprezzato trattato di difesa militare, con l’increscioso ufficio di guidare in trincea i conterranei di Capitanata recalcitranti ad essere compostamente regimentati, aveva sperimentato proprio sul campo, studiate strategie di contrattacco, e perfino la raffinata arma dell’arte della dissimulazione.

Non è un caso che fosse stato proprio lui a proporre, come accademico della Crusca, l'istituzione di uno speciale segno d'intepunzione accanto a quello esclamativo ed interrogativo: il punto d'ironia. In tutta onestà, per quanto suonino ingenerose, sarà difficile controbattere alle parole di Salvatore Di Giacomo:

“Quell'uomo fu di grande ingegno e di grandissimo spirito: se non mi sbaglio, si valse dell'una cosa più per diletto proprio che per altro, e dell'altra usò per burlarsi di tutti. È anche, e specie per questo, ch'egli ha meritato di passare alla posterità”.

Se le tre chiavi possono dunque, così riassumersi:

1. quella dell'Arte, 2. quella “catechismo alchemico-massonico” (degli iniziati all'Ordine della “Stella fiammeggiante” – l'Etoile flambojante – fondata da Teodoro), 3. della Conoscenza maturata sotto l'ala sapienziale di Kircher a Roma; l'ulteriore chiave suggerita ora, da Luigi Sanseverino è invece, quella dell'IRONIA.

Egli parlerà dell'ultima impresa del cugino, evocando l'epica traversata dal Capo di Posillipo al Ponte della Maddalena, percorsa dalla sua leggendaria “Carrozza marittima”.

Ancor prima di una presentazione pubblica dell'incredibile invenzione, oggetto di estesi annunci sensazionalisti da parte della stampa, quella di Raimondo, a dire del cugino, voleva essere soprattutto il pretesto per far “schiattare” di invidia una certa nobiltà, che avrebbe curiosato incredula, dalle ville affacciate sul Golfo di Napoli.

Quando Raimondo prese ad esporre il progetto, l'invenzione era sembrata, alquanto folle, ma già da subito don Luigi tradiva una compiaciuta soddisfazione, pregustando come l'esibizione avrebbe messo a segno una bella stoccata finanche alla nuova regina, troppo altezzosa per i suoi gusti, nei confronti della vera nobiltà napoletana.

Don Luigi: Dovremo dimostrarle che se Vienna è potente, Napoli resta la patria del meraviglioso!

Stupiremo i nostri due sovrani fanciulli, come in passato stupimmo re Carlo e Maria Amalia.

Così dicendo, anche Raimondo appariva tornato alla divertita vitalità di un tempo, a dispetto dell'evidente prostrazione fisica dell'età.

Una carrozza rifinita di tutto punto, capace di attraversare tratti di mare calmo, con piena comodità e sicurezza dei passeggeri. Popolino e nobiltà, non esclusa la superba Maria Carolina, avrebbero gridato di stupore dalla riva, scorgendo la berlina del principe di Sansevero sfiorare con i suoi cavalli le onde del golfo di Napoli.

Un effimero lascito, l'eredità di un ricordo strabiliante, aveva offerto il Sansevero al popolo di Napoli, nelle due domeniche in cui avrebbe varato la sua Carrozza Marittima sulle acque del Golfo. Dello scalpore suscitato se ne era fatta interprete la «Gazzetta di Napoli». Un suo articolo del 24 luglio 1770 informava che il principe di Sansevero:

*... dopo averla posta a prova nella nostra vicina spiaggia nel capo di Posillipo, e trovatala a seconda dei suoi disegni, il Principe ne ha voluto rendere nelle passate domeniche questo pubblico spettatore, trasferendosi in essa dal Capo suddetto, per tutto il nostro bel cratere, sino al ponte della Maddalena, non lasciando tutti di ammirare e commentarne l'uguale invariabile movimento, e la somma velocità con la quale viene spinta la macchina e fa cammino.*

La descrizione che faccio dell'ultimo viaggio nella carrozza anfibia, decisamente assai fantasiosa e barocca, non credo sarebbe dispiaciuta al nostro principe.

Certamente teneva a sfoggiare una berlina del tutto inimitabile e personalizzata. Un lusso a nessun'altro concesso, e men che mai, poteva azzardarsi ad immaginare perfino, quella certa nobiltà opulenta che ostentava derisoria sufficienza nei riguardi della gestione del patrimonio della famiglia di Sangro, assottigliatosi sempre più, in ragione delle ingenti spese investite in ricerche, invenzioni e altre prestigiose imprese come mecenate delle Arti che pur portavano lustro nella capitale del Regno.

A tutt'oggi annaspiano nel buio, facciamo fatica ad indovinare in virtù di quale diabolico congegno potesse mai muoversi il natante sulle acque del Golfo. Sulla scorta di quale principio fisico traesse quell'arcana energia propulsiva?



Quarant'anni addietro, nel 1731, altrove Carlo Emanuele III di Sardegna faceva costruire la bellissima "Barca sublime" che proclamava l'orgoglio di casa Savoia solcando il grande Po. Più che un'imbarcazione da parata, nella funzione di semplice palcoscenico di rappresentanza, non sarebbe esagerato definire quel capolavoro un'autentica "Reggia sull'acqua".

Eppure, semmai qualcuno chiedesse da dove l'imprevedibile principe di Sansevero trasse ispirazione per la spiazzante ennesima genialata della sua carrozza, azzarderei la più ovvia risposta che stranamente, non di rado sfugge a molti di noi.

Qual è nel genere, il più incredibile capolavoro contemporaneo che sia dato ricordare?

Non vi è dubbio, ch'esso potesse uscire solo dalle esperte mani dei maestri d'ascia specializzati negli squeri dell'Arsenale di Venezia, dall'inarrivabile perizia di raffinati artigiani e dal genio degli artisti locali.

Chi se non il Corradini poteva mai essere l'autore dell'insuperato, famosissimo Bucintoro, dotato di cento remi e arredato da una galleria di auree sculture da poterci allestire un museo. Proprio Antonio Corradini, amico di Raimondo di Sangro, anch'egli affiliato alle logge massoniche, e come accennavo, vero co-autore anche dell'intero programma iconografico della Cappella Sansevero.

È triste constatare come l'imbecillità dei vincitori di turno nei risorgenti conflitti tra le nazioni, si accanisca vergognosamente contro i capolavori più sublimi, patrimonio dell'umanità. Sicuramente fu una fortuna che l'artista non sia sopravvissuto tanto da assistere il 9 gennaio 1798, al rogo in cui la sua creatura arse per tre giorni interi, nell'Isola di San Giorgio Maggiore. Autori dello scempio furono le truppe francesi, pochi giorni prima di lasciare Venezia agli austriaci.

Dell'ultimo Bucintoro dei Dogi, da progettato dal Corradini su uno scafo di galea, e varato nel 1729, si conservano purtroppo, le immagini nei dipinti di Canaletto, Marieschi, Bella, ma soltanto qualche frammento materiale.





La mia descrizione della Carrozza marittima del Sansevero indugia su dettagli plastici di debordante gusto barocco, che esaltano il genio visionario di Raimondo, inguaribilmente sospeso come un acrobata, tra erudite citazioni e eccentriche fantasticherie esoteriche.

Ma nello spirito del racconto, l'ultima favolosa traversata si presta ad essere interpretata in chiave di metafora. Nell'atmosfera conviviale condivisa da tutte le persone a bordo care a Raimondo, nell'ultima tratta del suo meraviglioso viaggio onirico, desidero riassumere il mondo degli affetti e delle passioni che abbraccia idealmente l'intero arco di una vita.

Al pari della Cappella gentilizia che rappresenta appunto, il prezioso lascito di tutta una vita racchiuso nello scrigno delle intime memorie. È lì, tutto il suo universo: nelle virtù degli avi celebrati nella galleria delle sue allegorie di marmo, e sotto il cielo del grande affresco del "Paradiso dei di Sangro". Lì troviamo coscienziosamente enumerati i componenti dell'intera genealogia familiare che annovera autorevoli personalità, eroi, santi e papi, perfino.

Siamo invitati a ripercorrere a ritroso, l'intero albero genealogico che porta nientemeno a Carlo Magno, e ancor prima; partendo dalla nuda *Pudicizia* velata: vale a dire, la madre della quale Raimondo non può conservare nemmeno il più vago ricordo, e ciò nonostante, la chiama ad incarnare addirittura la dea Iside, l'immagine più emblematica dell'antica Sapienza iniziatica.

Sul viale del tramonto, dunque, la traversata a bordo della sua leggendaria peota, incarna il desiderio di traghettare quel mondo di affetti domestici radunati intorno a Carlotta, al Sanseverino, evocando le mille voci familiari eternamente vive in lui, dei maestri e amici come Bonanni o l'amato Giobatta, *il Pergolesi*, o il giovane Teodoro, il petalo troppo presto strappato alla sua "Rosa d'Ordine Magno". Tutti rapiti in un unico sogno nella barca sublime!

I decori della carrozza ripropongono l'eccessiva magniloquenza di un vero carro allegorico, una macchina scenica del teatro barocco, piuttosto anacronistica, a dire il vero, tanto più se confrontata con la sofisticata, moderna tecnologia che aziona segretamente la sua invenzione. La paragonerei ai congegni vagheggiati nel '600 da Kircher, perso nei suoi carillon, orologi solari, talismani e automi parlanti, che riempiono di incredulo stupore chi scorra le ricercatissime illustrazioni dei suoi trattati di gnomonica, o si trovi a naufragare nella sua *Wunderkammer*, sospeso sulla ancora incerta, ondivaga linea di confine tra il mondo della magia e quello della scienza.

Sono convinto che non vi sia passeggero a bordo della nostra inedita “gondola partenopea”, che non accolga di buon grado l’invito al singolare convivio, non disdegnando le equoree note orchestrate dal principe sognatore di tali impensabili mirabilia.

Come rapiti dall’ipnotico minuett intonato da un carillon, ci abbandoniamo alla danza della carrozza sul mare di Mergellina, al fruscio delle pale che fendono l’onda, mentre gli zoccoli dorati dei cavalli appena sfiorano le creste spumanti. Delicate, impercettibili percussioni, incalzate dagli intermittenti fragori pirotecnici del Vesuvio, in quegli anni più irrequieto che mai. Echi musicali a commento dello scenografico plenilunio sulle isole partenopee.

Non vi è artista contemporaneo né viaggiatore del Gran Tour, capace di sottrarsi al fascino magnetico dei nostri paesaggi flegrei, puntualmente immortalato ora sulla tela o nelle stupende guaches diffuse per l’Europa da Sir William Hamilton, ora più semplicemente, appuntato in un diario di viaggio.

§ È qui finalmente, che il progetto del libro cominciato con l’incipit, *Mi è venuto in sogno Archimede*, può congedarsi dal lettore, trovando il più congeniale epilogo nell’ispirazione venuta provvidenzialmente dal tuo video subacqueo. Mi viene spontaneo dire stavolta: *mi è venuto in sogno Empedocle*; vale a dire, fuor di metafora, Mimmo Macaluso, lo scopritore del vulcano sottomarino che porta appunto, il suo nome, e che alla stregua di Empedocle, non esita a tuffarsi nel ribollente mare dei nostri crateri, quasi reiterando ritualmente il gesto del filosofo.

La suggestione del labirinto di grotte che hai esplorato nelle acque di Ribera, offre un ottimo spunto per chiudere in bellezza con una riflessione sul senso ultimo del sogno di Raimondo nell’episodio della Carrozza marittima.

Nella primissima edizione del 1983, il mio libro portava il titolo, *La favola alchemica di Raimondo di Sangro*, che torna quanto mai calzante (a distanza di decenni!) in questo contesto del viaggio fantastico che stiamo descrivendo.

Sì perché, a parte l’indescrivibile fascino dei noti ninfei sommersi che si incontrano nel Golfo partenopeo, le tante vestigia a Baia, Capri, impreziosite da mosaici labirintici e sculture monumentali, la fantasia del nostro principe è “infarcita” soprattutto dal simbolismo dell’antro, delle grotte marine, delle creature dimoranti nell’acqua e nelle viscere dei vulcani, che gli perviene dai trattati degli alchimisti. È noto infatti, come l’Alchimia attinga a piene mani dall’inesauribile repertorio allegorico delle favole mitologiche, nelle quali sarebbero prefigurati *ante litteram* i fondamenti della scienza ermetica.

Sono tali favolose immagini archetipiche a veicolare i messaggi subliminali contenuti in una materia così imprevedibile e magmatica qual è l’Alchimia, che pesca nelle pulsioni ancestrali sedimentate nell’animo e indagate dalla psicologia del profondo (Carl Gustav Jung), che non mancarono di entusiasmare i fondatori del Surrealismo (André Breton), nonché i più geniali esploratori della conoscenza ermetica (Elémire Zolla).

E proprio a Venezia ritroviamo quelle creature chiamate ad affastellare l’arredo decorativo del Bucintoro del Corradini, il cui significato allegorico connesso col regno marino, è funzionale a glorificare l’incontrastato dominio della Serenissima sul Mediterraneo: un esercito di Sirene, Naiadi, Tritoni, Nereidi generati da Nettuno e Anfitrite.

Questo animato universo mitologico di Ninfe, Ondine, Silfidi e di Salamandri “abitanti infiammati della regione del fuoco” cara al principe alchimista, attinge inoltre alle esoteriche creature, le quattro specie di esseri elementali, prelevati dal trattato Paracelso,<sup>[1]</sup> tornate a popolare le pagine di libri di scienze segrete, come il *Conte di Gabali* dell’abate francese Montfaucon de Villars (messo all’Indice dei libri proibiti) dato alle stampe proprio dalla famosa stamperia di Raimondo.



I labirinti d'acqua, le grotte ospitanti riti iniziatici, e altri misteriosi recessi ricavati nelle cavernose viscere di monumentali colossi (non meno imponente del gigante dell'*Appennino* di Giambologna), illuminati dall'inesauribile fiamma dei leggendari "lumi eterni", hanno poi, innegabile riscontro nelle strabilianti mirabilia narrate dal romanzo, il *Sogno di Polifilo*; un'opera capitale a mio avviso, imprescindibile per accedere alle chiavi del nostro viaggio iniziatico.

In alcun modo poteva sfuggire a Raimondo il prezioso trattato dell'*Atalanta Fugiens*, ove Michael Maier fa risuonare vera musica, con le eleganti *fughe* raccolte nei cinquanta spartiti a corredo di altrettante ricercate illustrazioni. Le pagine commentano scenari surreali, grotte marine dove travolti dal *cupio dissolvi* fino all'ultimo atomo, si consumano incestuosi amplessi tra Apollo e Diana, Gabritio e Beia, allegoriche divinità del Pantheon mito-planetario che stanno a denotare i metalli e i segreti reagenti della trasmutazione alchemica.

Il libro dunque, si concluderà con le tavole che illustrano il ninfeo labirintico inabissato nei fondali del Golfo, al quale approda il viaggio del principe-alchimista a bordo della Carrozza marittima.

Un tale epilogo del nostro racconto rende opportuna la temporanea sospensione di ogni ulteriore commento, nell'intento di invitare il lettore ad abbandonarsi, *full immersion*, senza mediazioni, ad una personale esperienza visiva. È lo stesso alchimista, autore dell'*Atalanta Fugiens*, del resto, ad insegnarci come l'ispirazione della musica preceda ogni *discorso* a commento del suo trattato sull'Arte Regia, suggerendo la via maestra di un'esperienza squisitamente contemplativa.

Se è vero che la segreta via dell'Alchimia sta tutta nell'arte della Musica (Eugène Canseliet), allora, seguendo giudiziosamente il prezioso consiglio, il testo scritto in queste dieci ultime pagine, può legittimamente lasciare il campo alla muta eloquenza subliminale delle sole immagini.



**NOTA 1** il *Liber de nymphis, sylphis, pygmaeis et salamandris, et de caeteris spiritibus* è un trattato di Paracelso, edito postumo nel 1566, sulle quattro specie di esseri elementali che rendono possibili la vita e le leggi della natura.





## Emblema XXXIV

il matrimonio acqueo di Sol e Luna dinanzi all'ingresso di una caverna

Il leitmotiv e le rappresentazioni alludono in senso figurato non solo al processo alchemico di purificazione e trasmutazione dei metalli, ma anche alla ricerca della perfezione spirituale ambita dall'iniziato.

I simboli dei processi circolari sperimentati dall'alchimista nella materia e nello spirito, enunciati da Maier nel suo *Atalanta fugiens* in vari emblemi e discorsi, derivano in definitiva, in tutte le loro varianti, dalla convinzione che *sic superius, sic inferius*, come recita appunto l'antica *Tabula Smaragdina*, testo sapienziale imprescindibile che, secondo la leggenda, sarebbe stato ritrovato in Egitto, prima dell'era cristiana.



EMBLEMA XX. De secretis Naturæ.  
Naturam natura docet, debellet ut ignem.



Gabritio e Beia, il cavaliere e la Vergine,  
fratello e la sorella sua sposa.

144 FUGA XXXIV. in 8. infrà.  
Im Wasserbad wirt er empfangen/ vnd in der Luste geboren/  
wenn er aber roth worden/ gehet er auff dem Wasser.

*Atalanta Fugiens.*  
Bal nea conceptu pue ri natalibus a ãr splen-  
det & hinc rubeus sub pede cernit aquas.

*Hippom. Sequens.*  
Bal nea conceptu pue ri natalibus a ãr  
Splendet & hinc rubeus sub pede cernit aquas.

*Pomum Morans.*  
Balnea conceptu pueri natalibus aër  
Splendet & hinc rubeus sub pede cernit aquas.

XXXIV. Epigrammatis Latini verso Germanica.

Pomum morans. Bal - ne - a con - cep - tu

Atalanta fugiens. Bal - ne - a con - cep - tu

Hippomenes sequens. Bal - ne - a con -

tu pu - e - ri na - ta - - li - bus  
pu - e - ri na - ta - - li - bus a - ãr  
cep - tu pu - e - ri na - ta - - - li - bus a -

a - ãr Splen - det et hinc ru - be - us sub pe - de  
Splend - det et hinc ru - be - us sub pe - de cer -  
ãr Splen - det et hinc ru - be - us sub pe - de